

NOTA ISRIL ON LINE

N° 2 - 2017

**LA POLITICA
DI FRONTE AL DISAGIO SOCIALE:
RITORNO A SAN TOMMASO?**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



LA POLITICA DI FRONTE AL DISAGIO SOCIALE: RITORNO A SAN TOMMASO?

di Marcello BIANCHI (Libertarian)

La lettura prevalente degli esiti elettorali e referendari degli ultimi mesi nel Regno Unito, Stati Uniti e Italia è quella di un'inadeguatezza dell'establishment politico a interpretare i bisogni e i disagi del "popolo", le cui condizioni economiche sono mortificate da una crescente diseguaglianza e da un progressivo impoverimento attribuito agli effetti della globalizzazione.

Ne deriva una diffusa aspirazione a ri-orientare l'offerta politica verso questi bisogni e disagi attraverso un recupero revanchista del ruolo della politica rispetto a un presunto strapotere dell'economia e in particolare della finanza, che sarebbe il principale responsabile della crescita della povertà e della diseguaglianza, sia nelle economie stagnanti, come quella italiana, sia nelle economie che mostrano andamenti macroeconomici positivi nel reddito nazionale prodotto e nell'occupazione, come gli Stati Uniti e il Regno Unito.

Se segue questa inclinazione la politica non può che ricorrere, sul piano delle politiche economiche, alla tradizionale risposta keynesiana-socialdemocratica, fondata su investimenti pubblici, politiche fiscali redistributive, (re)-introduzione di tutele ai lavoratori; sul piano delle relazioni internazionali, alla denuncia degli accordi di libero scambio e dei processi di integrazione economica su base sovranazionale; sul piano delle politiche di regolamentazione, alla creazione di regole ulteriori e più stringenti sui mercati e sugli operatori finanziari e di vincoli ai movimenti dei capitali. Si tratta di una ricetta non certo inedita, che rimanda fedelmente allo stato delle cose prima della cosiddetta "rivoluzione neo-liberale", sulla cui efficacia è lecito nutrire qualche dubbio e che con ogni probabilità, ammesso che non produca gli effetti catastrofici delle condizioni non troppo dissimili che si determinarono negli anni '30 del ventesimo secolo, indurrebbe un successivo ri-orientamento in senso opposto, riproducendo un sempre più frustrante pendolo tra "Stato pesante" e "Stato leggero" nessuno dei quali è in realtà in grado di dare una risposta soddisfacente al disagio sociale in sistemi articolati, complessi e inevitabilmente aperti come quelli attuali.

Il paradosso concettuale di questo approccio è che la presunta rivincita della politica sull'economia avverrebbe attraverso una subordinazione ideale della prima alla seconda, perché la politica prevarrebbe adottando i fini dell'economia cioè quella di soddisfare i bisogni materiali della società.

In realtà se la politica cede a questa tentazione e fonda la sua offerta sulla promessa di "benessere economico" questo non può che suscitare frustrazione in quelle categorie che ne saranno escluse o in senso assoluto o in senso relativo, a meno di rinunciare totalmente all'economia di mercato. Nessuna fase di pur intenso sviluppo economico ha infatti coinvolto con la stessa intensità l'intera

società, neanche in tempi di limitata integrazione internazionale e non può farlo certo oggi in cui la mobilità su scala globale di informazioni, prodotti e persone può essere forse gestita ma non certo bloccata.

E se le diseguaglianze che si creano spontaneamente e inevitabilmente nel funzionamento dell'economia di mercato possono trovare nella dimensione economica adeguato spazio per ricomposizioni dinamiche anche fortemente dialettiche e conflittuali, nel continuo, senza compromettere il sistema, qualora invece esse siano prevalente ricondotte per la loro soddisfazione nello spazio politico democratico, per sua natura binario e "discreto" nei momenti chiave dell'allocazione del potere, le tensioni al sistema possono diventare devastanti.

Il rischio è quello di un avvitamento in un circolo vizioso di "promesse mancate"- "frustrazione crescente", in cui il quadro politico tradizionale è incapace di resistere a lungo, aprendo la strada a una continua ridefinizione dell'offerta politica secondo forme destrutturate e instabili che inseguono, assecondandolo e alla fine esasperando, il disagio sociale.

La politica dovrebbe pertanto sottrarsi al dominio concettuale dell'economia, non in virtù di una sua superiorità e di una illusione di dominarla, ma al contrario per riconoscerne l'autonomia e la responsabilità, recuperando a propria volta lo specifico spazio di autonomia e responsabilità che le è proprio e che consiste primariamente in quello che è stato definito lo "Stato di diritto": la definizione delle regole della convivenza sociale, anche nella sua dimensione economica, e l'assicurare il loro rispetto.

Ovviamente i diversi modelli di Stato di diritto che rispondono alle possibili diverse visioni politiche del ruolo dell'intervento pubblico, degli spazi di autonomia dei soggetti privati, individuali e collettivi, dell'intensità e delle forme di regolamentazione influiscono anche sul funzionamento dell'economia ma, finché si mantiene un modello di economia di mercato, non possono determinarne gli esiti né governarne sostanzialmente gli effetti distributivi, se non per gli aspetti, comunque tutt'altro che esaustivi della più generale richiesta di benessere, oggetto di specifiche politiche sociali.

A partire dalla fine della guerra fredda la politica, che ha perso la fondamentale funzione di scelta tra sistemi che caratterizzava la fase precedente, si è trovata invece incapace di resistere alla tentazione di farsi carico di una promessa generalizzata di benessere economico che è stata interpretata dagli elettori come una garanzia di risultato e non come l'auspicato esito di una corretta definizione delle regole del gioco.

Inseguendo i risultati, che anche qualora raggiunti a livello macroeconomico non possono evitare la delusione dei soggetti inevitabilmente esclusi, la definizione delle regole è stata trascurata o peggio subordinata ad obiettivi di breve periodo, che ne consentissero la valorizzazione nel corto orizzonte delle scadenze elettorali e ancor più nella continua misurazione di consenso dei sondaggi.

Un esempio plateale di questa tendenza è fornita dal referendum costituzionale italiano dove, a prescindere dal merito delle riforme proposte che rientravano comunque nel compito proprio della politica di definire le regole del gioco, l'esito è stato determinato fondamentalmente dal giudizio sulla capacità del governo di assicurare il promesso benessere economico.

L'errore in questo caso non è stato tanto quello di legare la riforma costituzionale alla sopravvivenza del governo o anche del suo leader, perché era proprio sulla proposta di riforma istituzionale che il governo e il suo leader avevano legittimamente qualificato la propria offerta politica, quanto quello di confondere questa offerta che riguardava esclusivamente a definizione delle regole, certo nell'ottica di favorire un sistema complessivo più efficiente anche per la dimensione economica, con i risultati attuali delle politiche di governo in termini di benessere economico. Errore che è stato compiuto sia dal governo, con una subordinazione delle misure di politica economica all'obiettivo di conseguire labili risultati di crescita attraverso le cosiddette mance elettorali distribuite a cittadini e imprese, sia dalle opposizioni che sovraccaricando il giudizio sul referendum di incongrue valutazioni del disagio sociale e trasformandone l'esito in una richiesta di nuove elezioni, hanno posto le condizioni per una esacerbazione di quel disagio in una frustrazione dalle conseguenze politiche sempre più distruttive.

In questa situazione il richiamo, eticamente fondato e comprensibile, che da ogni parte si leva a recuperare attenzione verso i temi di giustizia sociale, se non si esce dall'equivoco di fondo tra "garanzia di risultato" e "garanzia di mezzi", non potrà che risolversi in un gioco al rialzo delle promesse che la politica, a meno di un radicale abbandono dell'economia di mercato, non potrà mai soddisfare.

Può sembrare paradossale ma per trovare un senso attuale e politico al termine giustizia sociale è utile richiamarsi a quanto diceva San Tommaso che identificava il compito della giustizia distributiva come una distribuzione proporzionata dei beni comuni, dove però i beni comuni sono intesi non come prodotti e servizi ma, come chiarisce il Catechismo della Chiesa Cattolica riprendendo l'enciclica *Gaudium e Spes*, "la somma totale delle condizioni sociali che permettono alle persone, in quanto gruppi o singoli individui, di raggiungere i loro obiettivi in modo completo e semplice. Il bene comune perseguito in un determinato momento si riferisce a tutti, anche alle future generazioni".

Appare chiaro come in tal senso il perseguimento della giustizia sociale, distributiva direbbe San Tommaso, consista soprattutto nel creare le condizioni favorevoli, attraverso le regole del gioco, perché ciascuno, singolarmente o come gruppo di individui, possa impegnarsi nella creazione di benessere, così come ciascuno lo intenda non solo nelle sue componenti economiche, e non nel predefinire dall'alto obiettivi e strumenti di una redistribuzione del reddito per ridurre le diseguaglianze.

Questo ripiegarsi della politica sulla dimensione sua propria in un contesto pienamente liberale non implica un suo ritrarsi dalla società ma al contrario una vera capacità di ascolto e interpretazione delle istanze che da questa provengono ricreando una bi-direzionalità del dibattito politico che tende invece oggi a esaurirsi in leadership politiche sempre più concentrate che pretendono di farsi carico unilateralmente e in molti casi acriticamente del disagio di una massa indistinta di cittadini-elettori.

È ovvio che a tale inversione di tendenza deve contribuire attivamente la società stessa ricreando forme di aggregazione e di espressione di "visioni" sociali, rispetto alle quali i tradizionali modelli di intermediazione (sindacati, partiti, associazioni) mostrano attualmente una incapacità rappresentativa e progettuale purtroppo plateale.